

Scuola. Non ammessi i Cobas alla trattativa

Contratto senza piattaforma

"LIBERAZIONE" 7/3/92

PIRO BERNOCCHI *

Il pessimo andamento delle trattative per il contratto scuola (alle quali i Cobas non sono stati ammessi non avendo sottoscritto l'accordo-capestro sui "servizi minimi" che toglierebbe ogni arma efficace di lotta alla categoria) conferma la nefasta deriva che i Cobas stanno cercando di contrastare. Il governo vuole ulteriormente sacrificare la scuola pubblica e peggiorare le condizioni di vita e di lavoro dei suoi protagonisti, insegnanti, Ata (non docenti) e studenti. Si intende elargire una "mancia" di poche decine di migliaia di lire, magari in prossimità delle elezioni (secondo il ben noto stile Dc), inglobandovi peraltro la scala mobile, già considerata demolita. Lo Snals è contento così; i confederali accettano i "tetti" di aumento programmati nella Finanziaria (4,5% per il '92, 4% per il '93) e addirittura richiedono gli aumenti di tre "tranches", l'ultima delle quali a fine '93. Cosicché l'aumento effettivo annuo sarebbe a malapena del 3%. Il governo non vuole poi mollare una lira su quanto

l'inflazione ha mangiato nel '91 (a dir poco il 7%, con solo il 2,5% circa coperto dalla scala mobile).

Noi abbiamo proposto 500 mila lire di aumenti tabellari mensili netti a regime: il che significa, su uno stipendio di insegnante con media anzianità, aumenti di circa il 23% in tre anni. Poco più del 7% annuo, a malapena quanto basterebbe a coprirci dall'inflazione reale prevedibile.

Sul piano dell'occupazione, se venissero applicate le proposte dell'orrendo documento presentato da Misasi, la situazione si farebbe nerissima. Invece di fissare un tetto massimo di 20 alunni per classe (altra proposta-chiave Cobas, arma efficace contro la selezione e per migliorare l'apprendimento), il governo propone tetti minimi di 22-24 alunni per classe e lo smantellamento di intere scuole, classi, decine di migliaia di posti di lavoro. E nessun impegno si vuol pren-

dere per la ristrutturazione delle scuole (avevamo chiesto, a tal fine, 5.000 miliardi nella Finanziaria: come risposta, il governo ha ridotto i già minimi investimenti in materia), né per l'aggiornamento degli insegnanti, altro capitolo di spesa ridotto nell'ultima Finanziaria. A tal proposito, i Cobas hanno chiesto l'anno sabbatico (più o meno ogni sette anni) con distacco dall'insegnamento e obbligo di frequenza in "full immersion" presso sedi opportune. Nè il ministro Misasi ha preso minimamente in considerazione la proposta di "ruolo unico" per gli insegnanti, con condizioni economiche, normative e formative equiparate, dalle elementari alle superiori, nel quadro di una visione unitaria dell'intera struttura-scuola.

A peggiorare ulteriormente la situazione contribuisce quel "buco nero" di democrazia che è il comportamento di tutti i sindacati, confederali in testa,

presenti alle trattative. Nessuna delle organizzazioni coinvolte ha minimamente sottoposto alla categoria (e per lo più, nemmeno ai propri simpatizzanti) i punti-chiave in discussione.

Neanche la maggioranza degli iscritti a Cgil-Cisl-Uil conosce i passi essenziali del progetto di privatizzazione del rapporto di lavoro che i confederali stanno imponendo all'intera categoria.

L'accordo clandestino sui "servizi minimi" - stipulato il 31 luglio scorso tra governo, confederali, Snals e Gilda - che prevede il divieto di sciopero degli scrutini a giugno e, di fatto, anche a febbraio (non più di 5 giorni), nonché altre pesanti limitazioni al diritto di sciopero, non ha l'approvazione assembleare di nessuna scuola d'Italia. E' stato, infatti, stipulato a scuole chiuse proprio per evitare ogni confronto con i lavoratori. Infine, anche per la parte economica,

confederali e Snals sono andati alle trattative svincolati da ogni impegno con la "base".

Contro tutto ciò i Cobas, e decine di migliaia di insegnanti in migliaia di scuole italiane, hanno lottato, in particolare nell'ultimo mese, con un blocco degli scrutini di 30 giorni, e con numerose manifestazioni di piazza regionali il 28 febbraio. Queste iniziative si sono scontrate con un silenzio-stampa spietato che ha contribuito, insieme alle minacce della controparte (già l'anno scorso era stata usata in anteprima la legge 146 per imporre la censura agli insegnanti di Taranto che bloccavano gli scrutini di febbraio e per sostituire oltre duecento professori Cobas durante lo sciopero di giugno), a limitare un'ulteriore diffusione delle iniziative.

Per l'immediato futuro, i Cobas hanno deciso di effettuare gli scrutini, ma di bloccare, per tutto il mese di marzo, ogni attività extra-cattedra

(organi collegiali, aggiornamento, collaterali volontarie) e di indire per sabato 14 marzo una giornata intera di sciopero con manifestazione nazionale a Roma.

Inoltre, poichè riteniamo che nei luoghi di lavoro il livello di democrazia esistente sia oggi davvero infimo e crediamo giusto che i lavoratori possano esprimersi su questioni che riguardano il loro lavoro, la loro vita e le sorti della scuola pubblica, proponiamo un referendum sulla proposta di contratto che il governo e i sindacati vogliono imporre ad insegnanti ed Ata, sia per la parte normativo-economica (come previsto dall'articolo 28 della legge 209) sia per la parte relativa agli "scorci" sui "servizi minimi" (come previsto dalla stessa legge 146, pur antis-ciopero e anti-Cobas). Infine, è pressochè scontato ricordare che noi ci battiamo per la difesa della scala mobile, anzi per un suo ripristino in versione "integrale" (pre-Craxi, per intenderci) e per il mantenimento/miglioramento dell'attuale regime pensionistico, contro il progetto Marini o equivalenti.

* esecutivo nazionale Cobas scuola

Il quasi-monopolio della rappresentanza in capo a Cgil, Cisl e Uil è stato difeso, ad esempio dalla Corte costituzionale, con la necessità di impedire una eccessiva dispersione dell'azione sindacale e di favorire la sintesi degli interessi in una logica solidaristica.

Ma tale sintesi, che è senz'altro auspicabile, può essere esclusivamente il risultato di una partita giocata nel pluralismo, non di una chiusura normativa che si limiti ad ignorare le richieste delle minoranze e dei gruppi di base a vantaggio delle burocrazie come peraltro riconosciuto dalla stessa Corte costituzionale in una sentenza del 1990 con la quale ha solennemente invitato il legislatore a por mano ad una riforma dell'articolo 19 dello Statuto in senso pluralistico.

Quel che occorre è quindi una legge, vista la ormai appurata indisponibilità dei sindacati maggiori ad una autoriforma del sistema, che stabilisca un fondamento certo, legittimo e democratico al potere esercitato dalle associazioni sindacali, recuperando i dispositivi di conferimento e di verifica della rappresentanza politica nelle due versioni di democrazia di mandato (elezioni) e di democrazia di ratifica (referendum), così come prevedono i progetti di legge presentati da Rifondazione comunista e da un gruppo di deputati verdi ed ex Dp.

Questi progetti accolgono innanzitutto nella sua integrità il principio del «one man one vote» consentendo ad ogni lavoratore di esprimere la propria preferenza nelle elezioni di organismi unitari aziendali in condizioni di larga concorrenza tra associazioni e coalizioni spontanee, alle quali vengono equamente attribuiti i diritti sindacali: a questi organismi spetta la legittimazione esclusiva per la contrattazione aziendale. Nei citati progetti di legge i livelli di contrattazione superiore sono invece affidati ad un collegio composto per una parte da delegati espressi da tutti gli organismi di base e per il resto nominati dalle associazioni o dalle coalizioni spontanee in proporzione ai voti ottenuti nelle elezioni aziendali.

I contratti acquisiscono efficacia generale se sono votati dalla maggioranza del collegio, salva la possibilità di promuovere referendum abrogativi da parte di gruppi di lavoratori dissenzienti.

La preferenza espressa dal singolo nel luogo di lavoro viene quindi trasferita nelle sedi decisionali che realmente contano, quelle in cui si discutono i contratti nazionali di categoria, mentre in proposte come quella del Pds, pluralismo, mandato di tipo elettivo e referendum sono garantiti (peraltro in modo assai imperfetto) solo a livello aziendale.

* Magistratura democratica

Rifondazione su accordo Olivetti "Tutto da rifare"

Rifondazione comunista ritiene opportuno ridiscutere l'accordo Olivetti. In una interrogazione presentata al ministero del Lavoro, i deputati Russo Spena, Calamida e Nappi chiedono a Marini di attivarsi e sollecitare un incontro tra le parti per una rinegoziazione. L'obiettivo è quello di pervenire ad una soluzione più aderente alle attese dei lavoratori e che preveda un indirizzo dell'intervento pubblico funzionale alla costituzione del polo informativo. Nell'interrogazione si ricorda che, sull'accordo, giudizi negativi sono stati espressi da significati settori della Fiom-Cgil; che ha incontrato dissensi ad Ivrea senza ottenere una formale approvazione, che a Crema e Pozzuoli l'accordo è stato respinto.

GIANCARLO FULLIN

Venezia. Tra gennaio e febbraio, su iniziativa di Rifondazione comunista, sono state raccolte in meno di 20 giorni, 2.500 firme contro la disdetta della scala mobile e per la convocazione delle assemblee nei posti di lavoro. Una metà in 6 aziende di Portomarghera, 4 meccaniche (Alucentro, Fincantieri, Metallotecnica, Cmcv) e 2 chimiche (Montefibre e Agrimont). Tra le due realtà, risultati molto diversi. Nei meccanici ha sottoscritto circa l'80% dei lavoratori e il 90% degli operai ai quali è stata richiesta la firma. Tra i chimici, nei reparti produttivi, ha firmato solo il 25%. Ha certamente giocato la diversa presenza dei compagni di Rifondazione. Ma anche questa, al pari del risultato, rimanda al ruolo che è venuto ad assumere, negli ultimi anni, il sindacato in quel composito universo chimico che è la Montedison. Qui, infatti, una qualche forma di "codeterminazione" è realtà ormai da tempo:

Venezia. 2.500 firme per la scala mobile

sindacato e partiti gestiscono di fatto disciplina contrattuale e cassa integrazione, assistenza e clientela. Tra passaggi di proprietà, scorpori, ristrutturazioni e chiusure di reparti, la tessera sindacale è venuta spesso a configurarsi come "tessera del pane", e gli iscritti sono aumentati costantemente negli ultimi tre anni, senza però che sia cresciuta alcuna vera capacità contrattuale. Si è rinunciato invece a qualsiasi forma di dissenso e di opposizione, anche se si tratta, come nel caso della contingenza, della busta paga. Così in Montefibre, malgrado l'aiuto dato ai compagni dai delegati Cisl, si è arrivati un po' meglio: il 30%. Che questo sia forse il problema centrale, è confermato anche dai risultati dell'altra metà delle firme, raccolte nel settore dei servizi, là dove la "tessera del pane" inizia

con l'assunzione. All'Actv, l'azienda comunale di trasporti, ha firmato solo il 35% degli autisti del deposito di Mestre, malgrado l'aiuto dei Cobas. E anche al cantiere dell'Amiu (igiene urbana) alla Giudecca, di più forte tradizione comunista, non si è andati oltre il 45%. Fa eccezione l'Usl 32 di Chioggia e Cavareze, dove si è raccolto il 65% degli infermieri e dei generici, e la Manifattura tabacchi di Venezia, con 155 firme su 208 lavoratori (75%). Eppure anche qui c'è poco da essersene disdissati. In uno stabilimento che sarà presto chiuso, il 25% sembra ancora temere di avere qualcosa da perdere a firmare per la scala mobile e per il richiamo dei sindacati alla democrazia. Concludiamo. Il dato generale rivela, in ogni caso, che ci si muove in una situazione estremamente difficile. I lavoratori hanno in-

dubbiamente avvertito tutti i limiti di una iniziativa locale su di un problema di ordine generale e che investe, indistintamente, tutti i lavoratori dipendenti e hanno dimostrato di credere che la raccolta delle firme serva a ben poco. All'Alucentro i fogli sono rimasti due giorni sul banco senza che nessuno li firmasse e solo quando i compagni hanno provocato la discussione la risposta c'è stata e, ai forni, si è raccolto il 96%.

Ricatto occupazionale, assenza di prospettive, ruolo del sindacato sospingono infatti verso una pesante subalternità, anche nei confronti di un elemento primario, immediatamente palpabile, quale è la struttura del salario. Eppure rispondere non è impossibile. Così Rifondazione comunista di Venezia si è fatta promotrice di un "Lirico" veneziano per il 24 marzo 1992, che raccolga tutte le forze disposte ad una battaglia di opposizione e dal quale possa venire, ai lavoratori, un segnale positivo di rottura dell'isolamento, della diffidenza e dell'obbedienza.

In regalo con Avvenimenti

STORIA DELL'ITALIA
DEI MISTERI

Otto libri d'autore
Questa settimana
in edicola

"USTICA"

Un caso ancora aperto
di Annibale Paloscia

In regalo con Avvenimenti
in edicola



DATANEWS

Nichi Vendola

SOGGETTI SMARRITI

Memoria e presente nel racconto
di una passione comunista



DATANEWS



00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318-9, Fax (06) 70450320